



MAESTRA DI MISERICORDIA

«Appena arrivò l'alba, madre Teresa tornò a uscire per le strade di Calcutta, con due suore. La più giovane tirava il carretto. Le strade della «città nera» hanno i marciapiedi abitati. Uomini e donne di ogni età, quando la fame o la febbre li abbatte, si distendono sul marciapiede. Attendono la morte. I passanti non se ne preoccupano. È una cosa normale, di sempre. I bambini piccolissimi si affannano attorno alla madre morta, gemono per un po' di tempo. Poi si fanno quieti e tranquilli anche loro. La morte passa per tutti. Le suore di madre Teresa caricano sul carretto i moribondi e li portano alla loro casa «Nirmal Hriday», che in sanscrito significa: «Cuore Immacolato». Li adagiano su pagliericci puliti, lavano le piaghe, liberano i corpi dagli insetti, li coprono con un lenzuolo pulito. E lei, madre Teresa, passa per le lunghe file dei pagliericci accarezzando mani, dicendo parole di speranza. È una donna piccola e minuta, ha un volto fuori del tempo, vecchio e insieme luminoso, bello come è bella una roccia corrugata dal vento e dalla pioggia».

«Il 5 dicembre 1964, Paolo VI terminava il suo viaggio in India, e all'aeroporto di Bombay salutava la folla. Anche madre Teresa era venuta da Calcutta per ricevere la benedizione del Papa. Aveva preso abitazione nel «centro assistenziale» che le sue suore tengono aperto in uno dei punti più squallidi della periferia. Il giorno prima, recandosi al grande Oval dove il Papa concludeva il Congresso Eucaristico Internazionale, era stata attirata da un forte gracchiare di corvi oltre una fila di baracche. Aveva trovato un vecchio morente, appoggiato a un albero. Braccia sottili come canne di bambù, volto raggrinzito e immobile. Con l'aiuto di un ragazzo l'aveva portato al centro assistenziale. Ora, mentre Paolo VI salutava la folla, il vecchio stava morendo, e Teresa era accanto a lui. Scrive Curtis Pepper: Lo chiamava per nome, Onil, e gli sussurrava in bengali parole di conforto. Nessun ospedale aveva voluto ricoverarlo. Nessuno, in quella città di cinque milioni di abitanti, dove sono censiti ufficialmente tremila quartieri poveri, aveva il tempo di stringergli la mano mentre stava per spirare. «Come ti senti. Onil?» chiese madre Teresa. Per il vecchio non c'era più speranza: la denutrizione lo aveva ormai sospinto al di là del punto dal quale si può ancora tornare indietro. Niente, né il cibo, né la scienza, poteva salvarlo. Clinicamente Onil era già morto, anche se riusciva a parlare ancora: «Sono vissuto come un animale ed ora muoio come un essere umano...». Subito dopo spirò tra le braccia della suora che pregava su di lui in bengali.

Madre Teresa non sapeva che in quello stesso momento il Papa parlava di lei all'aeroporto di Bombay. Diceva alla folla: «Prima di lasciare l'India, desideriamo offrire la nostra automobile a madre Teresa, superiora delle Missionarie della Carità, perché se ne serva nella sua universale missione d'amore».

Da «Madre Teresa di Calcutta» di Teresio Bosco, LDC 1991

La piccola grande suora, conosciuta e amata in tutto il mondo, verrà canonizzata nelle vicinanze della festa liturgica a lei dedicata del 5 settembre, in concomitanza con il Giubileo degli operatori e dei volontari della misericordia.

Papa Francesco presenta Madre Teresa come esempio di misericordia: «Trovava gente moribonda sulla strada, gente alla quale i topi della strada incominciavano a mangiare il corpo e li portava a casa perché morissero puliti, tranquilli, carezzati, in pace». Questa è la vita del cristiano: «Non basta amare chi ci ama. Non basta fare del bene a chi ci fa del bene...».

Diocesi di Chioggia

Domenica 28 febbraio

GIUBILEO
STRAORDINARIO



BACHECA

Venerdì 4 - Sabato 5 marzo
nelle parrocchie
Ventiquattrore per il Signore

Domenica 6 marzo 2016
15-18 Seminario e Cattedrale
Assemblea e Giubileo dei catechisti



Settima opera di misericordia corporale

«Seppellire i morti»

Ci viene chiesto di «seppellire» i morti, cioè di porre in un sepolcro, in una tomba, il corpo dei defunti come avvenne per Gesù, con la fede nella risurrezione della carne. Nel Vangelo leggiamo che Gesù ha pianto sulla tomba dell'amico Lazzaro e lo ha risuscitato (Gv 11,1-45); troviamo anche il comportamento di Gesù di fronte alla morte di due giovani, con la risurrezione della figlia di Giairo (Mc 5, 22-43) e del ragazzo di Nain (Lc 7, 11-17). Come cristiani siamo invitati a tener conto delle modalità della sepoltura di Gesù: cosparso di unguenti, avvolto in una sindone e deposto in un sepolcro nuovo scavato nella roccia, chiuso da una pietra; con la cura e l'attenzione delle donne e di Giuseppe d'Arimatea. La sepoltura di Gesù fa parte dell'annuncio della Chiesa primitiva. Il Nuovo Testamento ci offre anche la testimonianza della sepoltura di Giovanni Battista (Mc 6, 29) e di Stefano (At 8, 2). La nostra società vive un certo disagio verso la morte e verso i morti e cerca di allontanare la questione, di relegarla lontano, nascosta, dimenticata. Seppellire i morti è espressione di pietà umana, ma anche testimonianza della nostra fede nella vita piena ed eterna in Dio. Occorre valutare bene le odierne problematiche delle ceneri e della loro collocazione o dispersione; per il cristiano l'ideale rimane l'inumazione. La cremazione però è oggi ammessa dalla Chiesa e accompagnata da apposite preghiere nel nuovo Rituale.

Dobbiamo estrema cura a tutto quello che è attorno alla morte con delicatezza e umanità, senza fretta e in spirito di fede e di speranza, con l'attenzione a non ingannare i moribondi e con vera carità offrire loro i Sacramenti. L'impegno per la cura delle tombe e dei cimiteri, non deve ridursi solo il 2 novembre. La pratica della visita al cimitero, soprattutto nel giorno del Signore, è testimonianza della nostra fede nella risurrezione. In uno di questi giorni porterò un fiore sulla tomba dei miei cari defunti.

Riconoscere le grandi opere di Dio



Es 3,1-8a.13-15 “Questo è il mio nome per sempre”

Mosè racconta la sua esperienza di Dio nella quale ha avuto origine la missione affidatagli da Dio nei confronti del suo popolo. Mosè aveva ucciso un egiziano che minacciava un ebreo. La notizia si era diffusa tra gli ebrei schiavi ma Mosè temeva che il suo omicidio venisse scoperto dall'amministrazione egiziana. Egli dunque si mise in fuga nel deserto, dove è accolto presso un clan di pastori, sposa una donna di quelle famiglie e vive facendo il pastore. Un giorno mentre custodiva il gregge, improvvisamente vive una esperienza che gli rivoluziona i pensieri e la vita. Una esperienza che colpisce i suoi sensi... vede un fuoco... sente una voce... si avvicina, si pone in ascolto... “Io sono il Dio di tuo padre, di Abramo, di Isacco, di Giacobbe...”. “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto, ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti: conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo...”. Mosè si trova dunque alla presenza di quel Dio che conosceva la storia del suo popolo, degli antenati Abramo, Isacco, Giacobbe, e che conosceva anche la sorte dei suoi fratelli, schiavi in terra d'Egitto, che ormai si erano anche dimenticati di Lui e più non lo invocavano. In nome e con la forza di quel Dio, Mosè ora è mandato a liberare i suoi fratelli dalla pesante schiavitù. Ma Mosè come può parlare alla sua gente di Dio! Come trovare le parole per dire loro la sua esperienza di quell'incontro tanto straordinario? Bisognava trovare parole ed immagini che riuscissero a trasmettere quell'esperienza nuova e innovatrice di Dio. “YAHWEH” è il ‘Nome’ per ricordare per sempre che Dio è presente in ogni situazione per salvare, presenza fedele e misericordiosa. Presenza che mette in moto gli uomini stessi per fare della loro storia un cammino di liberazione. Presenza di ieri, di oggi, di sempre. Una Presenza che non si può né asservire ai propri fini né pretendere che sia ‘a modo proprio’, ma Presenza libera e liberante di Uno cammina davanti e che va seguito, di Uno che non può essere mai pienamente compreso o definito, di Uno la cui Presenza segna la storia passata presente e futura dell'uomo. Ecco il senso di quel “Io sono Colui che sono”, senso che un giorno l'Apocalisse chiarirà dicendo: “Io sono l'alfa (principio) e l'Omega (fine), Colui che era, che è e che viene, l'Onnipotente” (Ap 1,8).

Salmo 102 “Il Signore ha pietà del suo popolo”

Diversi Salmi cantano Dio non definendolo per quello che è ma lodandolo per quello che fa. La lode a Dio nasce dal riconoscere i “suoi benefici” con l'invito a non dimenticarli. Oggi la liturgia sceglie dal salmo alcune azioni della sua misericordia e attraverso quelle azioni noi raggiungiamo l'essenza di Dio: “perdona, guarisce, salva, ti circonda di bontà e misericordia, compie cose giuste, difende i diritti di tutti gli oppressi, ha fatto conoscere a Mosè le sue vie...”. Storia antica e presente, storia personale e di popolo si intrecciano. È l'esperienza di salvezza vissuta e illuminata dalla rivelazione che porta a proclamare davvero chi è Dio: “Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore”. Niente può limitare la sua misericordia a coloro che lo amano e gli obbediscono.

1Cor 10,1-6.10-12 “Chi crede di stare in piedi guardi di non cadere”

Dio coinvolge tutti gli uomini, invitandoli ad aver parte alla medesima storia di salvezza. Ma a questa storia ogni uomo o gruppo umano è invitato a prendervi parte liberamente e responsabilmente. C'è chi accoglie e riconosce e chi rifiuta, contesta e non riconosce. Paolo ammonisce i membri della sua comunità con queste parole: “Non voglio che ignoriate fratelli che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare ... tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale...: bevevano ad una roccia spirituale...quella roccia era Cristo. Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio...”. Dice loro cioè che non avere aderito alla comunità con il battesimo (attraversato il mare), essersi nutriti dell'eucaristia (mangiare lo stesso cibo spirituale), avere ascoltato la stessa Parola di Dio (bere alla stessa roccia che è Cristo), ma bisogna camminare in obbedienza e in una vita purificata, perché non accada anche a loro, come alla maggior parte del popolo dell'Esodo, di non essere graditi a Dio ed aver parte alla salvezza! “Tutte queste cose... sono state scritte come nostro ammonimento...perché non desiderassimo cose cattive...”. Un bell'esame di coscienza anche per noi: “Quindi chi crede di stare in piedi guardi di non cadere”.

Lc 13,1-9 “Lascialo ancora quest'anno finché gli avrò zappato attorno...”

Il brano del vangelo di Lc 13,1-9 è preceduto da alcuni detti di Gesù che aiutano la comprensione del brano stesso. “Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: viene uno scroscio di pioggia, e così accade. E quando sentite soffiare il vento del sud, dite: ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti, sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, ma questo tempo perché non lo giudicate!” (12,54-56). Segue poi l'invito a non farsi trascinare in tribunale dove ci sarà giudizio e condanna. A questo punto Luca inserisce la storia di alcuni che vennero a chiedere a Gesù il senso di un fatto accaduto: durante un sacrificio al tempio, i soldati romani, per ordine di Pilato, fecero irruzione nella folla, sapendo che vi erano mescolati degli 'zeloti' e ci furono dei morti e il loro sangue fu versato insieme con quello delle vittime del sacrificio. Per i Giudei non poteva esserci contaminazione più grande: ai giudei veniva spontaneo pensare che quei tali cui è toccato in sorte un tale abominio dovevano essere certamente i colpevoli e questo rappresentava la giusta punizione di Dio. Gesù richiama pure un secondo fatto: presso la piscina di Siloe, qualche tempo prima era caduta una delle torri e fra tutta la gente lì radunata c'erano stati 18 morti. Che dire? Ecco l'interpretazione di Gesù: “Credete voi che questi fossero più peccatori di tutti gli altri.... No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”. Ecco dunque l'appello di Gesù: è urgente per tutti non rimandare la conversione, tornare a Dio, cogliendo i tanti segni con i quali ci mette in guardia, proprio per evitare il giudizio e la condanna prima che non ci sia più via di uscita. La venuta e la predicazione di Gesù sono l'ultimo appello, non c'è altro da aspettare. Dio è paziente, Gesù intercede per noi, ma noi non dobbiamo rimandare la conversione. La parabola del fico che deve essere tagliato perché non porta frutto seguita dalla richiesta di attendere ancora, con la conclusione: lascialo ancora quest'anno... Vedremo se porterà frutti; se no, lo taglierai”, accentuano l'urgenza della conversione: ci è offerta la salvezza e l'opportunità di accoglierla, ma non bisogna rischiare di perderla rimandando continuamente le condizioni richieste, cioè la conversione e le opere che da essa derivano.

+ Adriano Tessarollo